

Le separazioni nel corso del lavoro analitico: momento privilegiato di osservazione delle relazioni oggettuali

(N. Lalli, 1997)

Presente in: N. Lalli, *L'isola dei Feaci. Percorsi psicoanalitici nella storia della psichiatria, nella clinica, nella letteratura*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1997.

La psicoterapia analitica, oltre che strumento terapeutico e di modificazione, rappresenta anche certamente uno strumento privilegiato di osservazione, che permette quindi di delineare e meglio comprendere le complesse dinamiche delle relazioni interumane.

Il problema centrale della psicologia e della psicopatologia è costituito dalla relazione con l'oggetto, ma soprattutto dalle dinamiche connesse con l'assenza, momentanea o definitiva, dell'oggetto. Cosa succede quando l'oggetto significativo è momentaneamente assente, cioè quando si sottrae al bisogno e/o al desiderio dell'altro?

D'altronde le separazioni, in un rapporto umano, sono necessarie ed inevitabili, quanto il rapporto stesso: ma come vedremo, esse sono di estrema importanza e di interesse all'interno del lavoro analitico, proprio perché permettono l'emergenza e l'osservazione di molte dinamiche fondamentali.

Si potrebbe obiettare che tutto questo è già stato codificato e definito da S. Freud, e vari decenni fa, con la descrizione del "gioco del rocchetto". Al massimo potremmo dire che Freud ha posto il problema: quanto a risolverlo! E nemmeno è possibile riscontrare, nella letteratura analitica successiva, osservazioni interessanti, vista la coazione a ripetere della maggior parte degli analisti che non sembrano saper uscire fuori da una trita ripetizione; salvo ad apportare qualche piccola insignificante variazione, della quale sono subito pronti a giustificarsi e scusarsi. Anche l'opera di J. Bowlby, per altri versi interessante ed originale, non sempre è condivisibile. L'autore, psicoanalista e studioso di etologia, ha cercato in due volumi fondamentali: *Attaccamento e perdita*¹, di elaborare questo problema con l'aiuto di modelli di comportamento dei primati, per dare una pregnanza scientifica alle sue osservazioni. Ma queste estrapolazioni possono essere accettate con molte riserve, come tutte le estrapolazioni dal mondo animale a quello umano. Ma a parte questo, direi che il limite di Bowlby sta proprio nel titolo stesso della sua opera.

Attaccamento e perdita sono certamente due modalità importanti, di avere o perdere, un rapporto. Ma rappresentano gli estremi molto significativi, a volte drammatici, di una serie di modalità relazionali certamente più complesse, più articolate e diciamo anche più frequenti, nelle relazioni umane.

Queste modalità possono essere osservate e descritte proprio all'interno del rapporto analitico, tenendo conto che il momento di osservazione spesso coincide o si sovrappone, con quello trasformativo. Questo porta all'assunto che l'osservazione, all'interno del lavoro analitico non sarebbe scientifica, perché non ripetibile, come invece succede nell'ambito delle scienze naturali: e quindi il valore euristico di queste osservazioni è minimo o nullo. Enunciazione condivisibile, se accettassimo il paradigma che scientificità e ripetitività dell'esperimento siano strettamente collegate. Ma a parte che questo è stato ampiamente messo in discussione nell'ambito della ricerca scientifica più moderna, certamente e poco applicabile all'uomo. Se non è

possibile una ripetitività dell'esperimento, nel singolo soggetto, questo non toglie che noi possiamo trovare una possibilità di ripetitività di certe dinamiche, sempre che non pretendiamo che l'osservazione avvenga nel medesimo soggetto, ma accettiamo che essa sia effettuabile in una serie di soggetti nell'ambito di una codificazione ben precisa di modalità di rapporto interumano.

Nell'ambito della psicoanalisi il rapporto si svolge intorno a due coordinate fondamentali: una centrata sulla stabilità-continuità, l'altra sul cambiamento-trasformazione.

Alla prima appartengono: il setting, la continuità ed il ritmo del lavoro, l'analista come memoria del paziente. Alla seconda appartengono fondamentalmente l'interpretazione e le separazioni; separazioni intese come momenti ove il lavoro di analisi subisce una momentanea interruzione. Interruzione necessaria per non trasformare l'analisi in un banale *maternage*. Separazioni che servono a frustrare i bisogni di legame e di dipendenza assoluta del paziente, e che pertanto rappresentano un momento terapeutico fondamentale nel lavoro di analisi.

Ma oltre che momento terapeutico, le separazioni rappresentano anche momento privilegiato di osservazione di molte dinamiche interumane che proprio in questa occasione emergono e si rendono più evidenti: dinamiche che possono emergere o nell'attesa della separazione, o nel corso della separazione e che sono quindi evidenziabili solo alla ripresa del lavoro.

Mio interesse è quello di evidenziare queste dinamiche: ma per far questo debbo inevitabilmente soffermarmi su due concetti fondamentali per definirli in maniera precisa ed univoca: il setting e la separazione.

Il *setting*. Esso non è un puro contenitore della comunicazione, solo cornice di riferimento temporo-spaziale; ma è esso stesso una comunicazione ben precisa del terapeuta circa il proprio assetto interno e la propria teorizzazione.

Quindi non esiste una sola modalità di setting; che invece è frutto di una acritica e ritualistica accettazione di regole determinate spesso da fattori socio-culturali e dai bisogni del terapeuta. Possono esserci diverse modalità di setting, che sono valide sempre che corrispondano ad una precisa stabile situazione controtransferenziale del terapeuta.

Quindi il setting che si propone al paziente (e che vincola in maniera paritaria il terapeuta) deve nascere da un assetto interno, preciso, coerente, globale, cioè dalla propria situazione interna.

Il che presuppone che il setting non è un artificio banalmente tecnico, né un rito, ma un impegno preciso che evidenzia, tra l'altro, una precisa organizzazione del tempo e della disponibilità del terapeuta.

Io propongo un setting organizzato nel seguente modo. Un numero di due sedute settimanali, opportunamente distanziate, della durata di quarantacinque minuti. Inoltre per l'intero arco del lavoro (che può durare anche vari anni), tre periodi ben precisi di separazione (non di vacanza). Periodi comunicati con anticipo al paziente, cioè in fase di contratto e che sono di una settimana a dicembre, una settimana ad aprile ed un mese che, per vari motivi sociali, corrisponde ad agosto.

Quando parlo di separazione è non di vacanza, vuol dire che propongo la separazione come parte integrante del lavoro stesso.

Preveggo subito due obiezioni. La prima è se due sedute sono sufficienti e se il lavoro svolto è da considerarsi una psicoanalisi o una psicoterapia analitica o qualche altra cosa.

Credo che sia molto banale qualificare il lavoro terapeutico dal numero di sedute: è un atteggiamento magico, cabalistico per cui quattro-cinque sedute settimanali sono psicoanalisi, al di sotto, è qualche altra cosa. Evidentemente quello che va valutato e

la modalità del lavoro e la presenza del terapeuta.

La seconda è se questo schema non è troppo rigido ed impegnativo: e se il terapeuta ha bisogno di prendersi una vacanza come fa? Credo semplicemente che si può ragionevolmente organizzare il proprio tempo di lavoro tenendo conto di tutto questo, ed evitando di assentarsi per motivi collegati a propri bisogni.

Uno schema così concepito è espressione di stabilità e di affidabilità: e sappiamo che la mancanza di stabilità e di continuità, non solo può rendere vano il lavoro dell'analista, ma soprattutto non permette l'evidenziarsi di certe dinamiche la cui mancata interpretazione comporta sicuramente una possibilità trasformativa terapeutica molto ridotta.

A questo punto possiamo ad esaminare il secondo fattore: *la separazione*. Cosa significa separazione? Quando abbiamo difficoltà a capire, quando l'abuso della parola porta a perderne il significato, un aiuto ci può venire dal risalire il profondo fiume dell'etimologia. Separazione deriva dal latino: (*de e parare*) che vuol dire apprestare, preparare in un altro posto.

Questo vuol dire che separazione non è assenza, vacanza (da *vacuum*), cioè il caos; ma è un ordine diverso. Questa specificazione è fondamentale perché è solo all'interno di un lavoro che prevede separazioni, e non assenze, che la separazione, pur essendo frustrante per il paziente, è una frustrazione con interesse e quindi terapeutica.

La frustrazione con interesse è una modalità di rapporto basata sulla frustrazione del bisogno del paziente, per far sviluppare le sue modalità più mature. La separazione frustra il bisogno di dipendenza, la tendenza alla simbiosi, il bisogno di maternage del paziente e lo porta ad affrontare dinamiche inconsce molto profonde. Perché bisogna tener presente che, per quanto comunicata con anticipo, per quanto facente parte del contratto, la separazione comporta sempre una reazione di angoscia, con le successive elaborazioni difensive.

La separazione comporta sempre, come primo vissuto, l'interruzione di un ritmo; l'alterazione del ritmo comporta un malessere che riattiva dinamiche inconsce profonde, che ora vedremo.

Bisogna però tener presente, nella globalità della terapia, che la separazione si pone non solo come frustrazione, come crisi. Ma anche come prova, prova di come il paziente accetta, vive ed elabora la separazione stessa: quindi non gesto sadico, che porta alla regressione, ma frustrazione con interesse che porta alla crescita ed allo sviluppo.

Cosa succede di fronte o durante una separazione? Direi varie dinamiche e vari meccanismi difensivi che ora cercherò di descrivere brevemente. Ma prima di far questo debbo soffermarmi su di una dinamica specifica ed estremamente significativa, che non si evidenzia facilmente soprattutto non è stata mai evidenziata se non a partire dai lavori di M. Fagioli.

L'elaborazione della fantasia di sparizione contro la realtà esterna, espressione massima dell'istinto di morte, è dovuta a M. Fagioli, che ha inoltre proposto la distinzione tra questa dinamica ed il sadismo. L'assenza dell'analista è vissuta dal paziente come sadica e pericolosa. Perché? Perché il paziente teme che con l'assenza l'analista gestisca una dinamica di disinteresse e di annullamento nei suoi confronti. L'analista assente è vissuto come colui che "fa fuori" l'immagine interna del paziente e quindi il paziente stesso. Per capire l'intensità e la drammaticità di questo vissuto, citerò una riflessione di Pirandello (citata da F. Fornari). Pirandello, trovandosi in Germania, ebbe con ritardo la notizia della morte della madre e fece le seguenti riflessioni:

«(...) quando non lo sapevo, per quanto morta, lei continuava ad essere viva per me. Al contrario è lei che non poteva più pensarmi e sono io allora quello che è morto perché non sarò più nei suoi pensieri. Quindi la vera perdita è l'immagine di noi stessi presso la persona cara. Noi possiamo pensarla, ma non possiamo più essere pensati da lei. È come se morissimo noi, in quanto non c'è più chi ci pensa»².

Questa riflessione di Pirandello ci sembra fondamentale, perché è quello che vive il paziente di fronte all'assenza dell'analista. L'analista non pensa più a lui; quindi lui, il paziente, è come se fosse morto. Per reagire contro questa fantasticherie di essere fatto fuori, l'analizzando muove la fantasia di sparizione. Fa sparire l'oggetto vissuto come frustrante, sadico, mortifero. Ma in questo modo annulla soprattutto l'immagine, nascente dentro di sé, del terapeuta, base del rapporto, finendo per cadere in una situazione di vuoto e di indifferenza. È una situazione ben nota: è quella che Freud chiama la crosta del lunedì; ma è anche quella che Freud non ha capito, proprio a proposito di una situazione vissuta da vicino. Nel gioco del rocchetto, Freud non ha capito che il bambino reagiva alle continue sparizioni della madre, non cambiando una situazione da passiva in attiva, ma gestendo una fantasia di sparizione che lo porterà, quando la madre sarà definitivamente scomparsa, a reagire con indifferenza:

«Quando il bambino ebbe 5 anni e 9 mesi la madre morì. Ora che la madre era davvero andata via (o-o-o), il bambino non mostrò alcun segno di afflizione»³.

Ed è quello che succede al paziente, che dopo una separazione dall'analista, ritorna spesso "guarito", cioè indifferente. Se questa specifica fantasia non viene interpretata, le possibilità di lavoro trasformativo sono ridotte al minimo.

Esaminiamo ora rapidamente quali possono essere le dinamiche connesse alla separazione e l'evoluzione conseguente l'interpretazione di queste dinamiche.

Si tratta di quattro dinamiche ben precise, la cui evoluzione ci segnala anche la possibilità di poter proporre una separazione definitiva: ovvero la fine del lavoro terapeutico.

L'annullamento

La prima modalità, sia in ordine di tempo che in ordine di importanza, è certamente l'annullamento come fantasia di sparizione contro l'oggetto. Esso può avvenire con due modalità diverse.

a) Può evidenziarsi già nella fase che precede la separazione. Nonostante la presenza dell'analista, il paziente non lo vede più, lo annulla, è come se già non ci fosse più. È un gesto magico, onnipotente: è un gesto che scatta non di fronte alla delusione, all'angoscia di una assenza reale, bensì come un meccanismo predeterminato, innescato, come una bomba ad orologeria e che rischia di distruggere tutto.

Sogno di una paziente, in una fase precedente la separazione.

«Un side-car, c'è un uomo che guida ed una bambina che ha inghiottito una sorta di bomba ad orologeria. Questa scoppia e la paziente vede che la bambina e l'uomo non sono dilaniati, ma diventano evanescenti e poi scompaiono».

È il meccanismo più grave, non solo perché avviene in presenza dell'analista, ma soprattutto perché non deriva dal rapporto con l'analista. È un meccanismo già

preordinato e che scatta a comando. Ovverosia esso si è formato e sviluppato all'interno di precedenti dinamiche relazionali. E potremmo dire che non c'è bisogno nemmeno del fatto materiale della separazione. Esso scatta prima dell'avvenimento stesso.

b) La seconda modalità è invece collegata realmente alla separazione vissuta, da parte del paziente, come fantasmatica di scomparsa dell'analista, che viene poi investito proiettivamente da questa dinamica. Cioè per il paziente sarà l'analista momentaneamente assente che lo farà scomparire. Il paziente non può fidarsi: la frustrazione è eccessiva, la frustrazione è sadica egli non può tollerarla. Solo facendo scomparire, cioè annullando l'oggetto sadico, il paziente si sentirà sollevato. E spesso, al ritorno, il paziente si mostrerà indifferente.

Il paziente ha sofferto troppo per precedenti separazioni vissute come perdite definitive; non vuole rivivere, ancora una volta, una situazione simile. Meglio annullare, dimenticare, così non sentirà più dolore.

Sogno di un paziente durante una fase di separazione.

«Lui è in una casa a picco sul mare. Di fronte lontano vede una casa illuminata ed un'ombra che si muove. All'improvviso una ondata enorme, nera, irrompe nella sua casa, sommergendola».

È evidente, in questo caso, che la separazione è stata accettata in un primo tempo, con la possibilità di mantenere un legame, attraverso l'immagine dell'analista, anche se è appena un'ombra. Ma il perdurare della separazione fa scattare un meccanismo pulsionale (l'onda enorme e nera) che si esprime come fantasia di sparizione e che si manifesta chiaramente come questa onda nera contro l'oggetto che sommerge e fa scomparire l'Io nascente del paziente.

La possibilità di poter evidenziare ed interpretare queste dinamiche, non solo permette un superamento delle stesse, ma può essere considerata anche come indice predittivo sulla struttura psichica del paziente e sulla sua evoluzione complessiva.

Riporto brevemente due esemplificazioni. Una donna sposata, dopo alcuni mesi di analisi e prima di una separazione settimanale, fa un sogno che l'angoscia moltissimo.

«Lei sta picchiando selvaggiamente la figlia».

È prematuro interpretare il sogno in chiave di transfert, e quindi viene utilizzato come esemplificazione della sua complessa problematica con la figlia adolescente.

Agli inizi di luglio, mi comunica che dovrà iniziare le sue "vacanze" prima del previsto e quindi non verrà a partire dalla metà del mese.

Le dico che, come da contratto iniziale, io continuerò ad esserci ed a lavorare. Nella seduta successiva, mi comunica che ha pensato a lungo e ritiene opportuno rimanere e continuare l'analisi, cosa che avviene regolarmente. Nell'ultima seduta porta il seguente sogno: «Lei prende la figlia per i capelli e la strattona. Sente una sorta di dispiacere». Collega questo sogno con il ricordo dei litigi con sua madre, ma soprattutto con il ricordo della morte della madre, avvenuta quando lei aveva 15 anni. È evidente e banale che dal sogno emerge una dinamica di identificazione della paziente con sua madre in una dinamica di rapporto sado-masochistico. Quello che è meno evidente, è che la paziente ha vissuto la morte della madre, come ultimo, definitivo, gesto sadico di questa nei suoi confronti: ovverosia la morte come punizione, vendetta.

Ancora meno evidente è che lei ha cercato di difendersi, cercando a sua volta di far sparire la madre. Ed è quanto lei tenta di ripetere in analisi, con l'annuncio di andare via prima. È evidente che lei nel sogno rappresenta se stessa come figlia (cioè come analizzanda) e quindi nel rapporto di transfert. Ma, mentre nella prima

separazione il vissuto è di essere picchiata selvaggiamente, nella seconda è quello di essere “ripresa” per i capelli, rispetto ad una sua tendenza ad annullare. L’emozione è collegata non solo ad una modificazione di una sua tendenza sadica (come emerge dal primo sogno), ma anche ad una capacità empatica nei confronti dell’analista: capire che la frustrazione dell’analista non era dettata da un atteggiamento sadico, ma da un interesse nei suoi confronti.

La mia proposizione di continuare il lavoro analitico, recepita dalla paziente, le aveva consentito la possibilità di non attuare una dinamica di annullamento. Si era limitata ad annunciarlo: ma questo comportamento indica una capacità recettiva ed una possibilità di investimento libidico ben diverse da quelle che si evidenziano nel caso che segue.

Una ragazza di 26 anni, prima di una separazione, salta due sedute. Al ritorno mi dice che essendo molto stanca aveva avuto assolutamente bisogno di una vacanza. È tutta eccitata, dice di essersi molto divertita, ma in effetti si evidenzia uno stato di distacco emotivo e di indifferenza. Quando le chiedo come mai aveva dovuto anticipare di una settimana la “sua” vacanza, mi dice che lavora moltissimo e che in certi momenti ha bisogno di fare una vacanza. Ma accenna anche ad un altro particolare. Da qualche mese sul posto di lavoro sono giunte due colleghe nuove. Lei si è sentita messa in disparte, rispetto al gruppo, fino a sentirsi quasi esclusa. Quando le ho comunicato che ci sarebbe stata una settimana di separazione in analisi (avevo intuito che la paziente l’aveva rimosso), si è sentita “stanchissima”, tanto da dover andare in vacanza.

Interpreto che lei, per rabbia nei miei confronti, ha annullato completamente il rapporto.

«Non c’entra niente – risponde – è una cosa che faccio tutti gli anni». Ma poi aggiunge (a rendere ancora più chiara la negazione implicita nella sua affermazione) che andando in vacanza stacca tutto, cancella tutto e si sente come un’altra persona con grandi possibilità. Anche se il ritorno è molto faticoso ed opprimente, e prova una strana sensazione: la città le sembra strana ed estranea, come se fosse cambiata.

È evidente la dinamica sottostante. La paziente, non riesce a tollerare minimamente le frustrazioni, soprattutto se queste le fanno vivere una situazione di essere messa da parte.

Ha un Io molto fragile, con bisogno di un continuo rinforzo, di supporti narcisistici, che le permettono di sentirsi “la migliore”. Quando non succede, anche per avvenimenti banali, opera un progressivo allontanamento dell’oggetto vissuto come frustrante, fino ad arrivare alla vacanza, che per lei corrisponde al senso etimologico, cioè fare un “vuoto”, annullare tutto. Questo annullamento porta alla emergenza di fantasticherie onnipotenti: fantastica avventure meravigliose, si sente completamente libera da ogni legame, niente più la frustra. In questo caso l’annullamento non è annunciato, ma messo direttamente in atto: non è una possibilità, ma è una dinamica ben precisa e ripetitiva.

Quindi, come dicevo, questa modalità di comportamento, emersa di fronte ad una separazione, implica anche un valore predittivo sulla struttura psichica della paziente. È evidente che in questo caso le capacità di investimento libidico (almeno al momento), sono estremamente ridotte; c’è una incapacità di mantenere un legame, che è il primo segno di una possibilità di passare ad una situazione più matura di rapporto, mentre la dimensione narcisistica è evidente e marcata. Da queste due esemplificazioni, risalta chiaramente come le separazioni implicano emergenze di dinamiche che altrimenti rimarrebbero molto più coperte; e come le modalità di reazione possono essere utilizzate come possibilità predittive della struttura psichica dell’analizzando.

Ma ci sono anche altre modalità, che certamente possiamo definire più mature, e che nascono dalla continua, iterativa interpretazione della dinamica sopradescritta.

L'angoscia della perdita

In questi casi, una volta avvenuta, la separazione fa scattare l'angoscia dell'abbandono. È evidente che il vissuto dell'abbandono presuppone una dinamica più matura, implica l'esistenza di un legame. E se questo legame si interrompe (anche se momentaneamente), il paziente si angoschia e cerca di difendersi dall'angoscia con un meccanismo che oscilla tra l'identificazione e la negazione.

Anche se a volte possono comparire separatamente, in genere queste dinamiche sono correlate. Questo fenomeno è molto significativo, perché mostra chiaramente non solo che l'identificazione è un meccanismo difensivo che scatta rispetto alla perdita, ma è sempre intriso di elementi di negazione, cioè di svalutazione.

Il sogno seguente è molto paradigmatico. Al ritorno da un lungo periodo di separazione (il mese di agosto), il paziente racconta:

«Mi mettevo davanti allo specchio del gel nei capelli. Ma poi mi accorgevo che di capelli ne avevo tantissimi e quindi non solo il gel non mi serviva, ma era un elemento negativo, perché mi rendeva i capelli appiccicosi».

Dice che, avendo pochi capelli, in realtà usa il gel per mantenerli in ordine.

Interpreto che, rispetto alla separazione, egli ha utilizzato un meccanismo di identificazione con l'analista; egli davanti allo specchio era l'analista e quindi, avendo tanti capelli (ovverosia non avendo più problemi), l'analisi (gel) non solo non serviva più, ma addirittura gli dava fastidio perché diventava una situazione "appiccicosa". Evidente ulteriore negazione, del dolore, per la separazione.

Dopo l'interpretazione, il paziente dice che in effetti i capelli che aveva nel sogno sono proprio quelli dell'analista.

Man mano che anche questa dinamica di identificazione-negazione viene vissuta dal paziente, ed interpretata dall'analista, ne emerge una nuova.

Il terapeuta come essere umano

Il paziente, che riesce ormai a mantenere un rapporto con il terapeuta, teme che questi, durante la separazione, vissuta del paziente non più come vacanza, possa "distrarsi".

Ovverosia il paziente, pur fidandosi del terapeuta, teme la di lui assenza fisica, come possibilità di essere dimenticato perché l'analista è tutto preso dai piaceri delle vacanze.

Ovverosia quest'ultimo non è vissuto più come sadico, ma semplicemente come un "essere umano" che come tale può distrarsi così come può avvenire al paziente, che ora è diventato più umano (perché liberato della fantasia di sparizione), ma è sempre esposto al rischio e alla delusione. L'invito al terapeuta è pertanto: "Non ti dimenticare di me".

Sogno di una paziente in una fase molto progredita dell'analisi:

«È seduta vicino all'analista che sta guidando, e parlano. L'analista ad un certo punto

smette di parlare e vuole ascoltare della musica. Comincia a manovrare le manopole della radio. L'auto finisce fuori strada».

Molto chiaramente la paziente esprime il timore che l'analista dal momento che non c'è (smette di parlare), possa distrarsi, cioè non essere attento alla paziente, bensì, preso da bisogni e desideri personali, perdere la tenuta di strada, ovvero il rapporto: rischio che la paziente vive come fatale. È evidente che si tratta di una proiezione della paziente.

La fine della terapia

Infine, man mano che la terapia volge al termine, comincia a comparire, e non solo nei sogni, un vissuto doloroso, collegato alla separazione. È una dinamica complessa perché corrisponde non solo alla possibilità di mantenere presente l'oggetto (ovverosia non si ha più né l'annullamento né l'introiezione del terapeuta), ma alla possibilità di riconoscergli una sua autonomia e libertà e quindi dover accettare la separazione nella sua realtà umana: cioè come distacco. Distacco, che non genera più depressione, ma nostalgia; ovverosia l'ambivalenza e la rabbia connesse sono dinamiche elaborate e superate, come è superato il vincolo del legame. Si genera un vissuto che è l'equivalente di un lutto, anche se momentaneo.

È chiaro che non sempre queste dinamiche si articolano e si superano facilmente: spesso una dinamica che sembrava essere superata ritorna di nuovo ad agire.

L'esposizione, necessariamente schematica, non corrisponde ad una schematica terapia. Quello che è importante sottolineare è che l'evidenziare ed interpretare queste dinamiche fondamentali permette una reale trasformazione del paziente e fa sì che una psicoterapia sia realmente terapeutica. Comunque tutto questo è possibile soltanto alla luce di una teoria ben precisa che pone come punto centrale del lavoro psicoterapeutico l'interpretazione e l'elaborazione della fantasia di sparizione, soprattutto collegata alle separazioni.

Il concetto di perdita, nei rapporti umani, deve essere visualizzato alla luce della modalità di formazione dell'immagine-ricordo dell'Altro Significativo; e soprattutto della capacità di persistenza e di mantenimento di questa immagine che è collegata all'investimento libidico. Ma bisogna anche tener presente un'altra "capacità", che è quella di far scomparire l'altro e conseguentemente l'immagine interna, espressione questa dell'istinto di morte.

Quindi non si può identificare la separazione con la perdita, come non si può identificare la separazione con la vacanza.

La perdita, o è una perdita reale legata alla scomparsa materiale e duratura dell'altro, oppure è legata ad una precisa dinamica psichica. L'angoscia nel paziente, per la separazione, vissuta invece (sulla base di precedenti esperienze) come perdita, nasce dalla convinzione che l'Altro Significativo tende a cancellare l'immagine del paziente. Se questo accade, soprattutto nel delicato momento della rottura della corazza caratteriale e quindi nel momento della fragile costituzione di un rapporto di base, attraverso l'identificazione, la separazione è equiparata ad una perdita assoluta dell'altro: situazione che si tende a fronteggiare con la sparizione dell'Altro Significativo, che comporta la caduta nel vuoto e nel buio dell'indifferenza.

Ed il terapeuta è certamente – e per un lungo periodo di tempo – non solo una persona significativa, ma la più significativa per il paziente. Di qui la necessità di una presenza costante, di una stabilità e di una continuità dell'analista che solo in questo modo può opporsi alla tendenza inevitabile del paziente di vivere la separazione

come perdita assoluta e totale.

Avviandomi alle conclusioni, dirò che la continua elaborazione delle separazioni e delle conseguenti dinamiche difensive può portare pian piano il paziente ad affrontare l'ultima separazione: cioè la fine del lavoro.

Accettando quella fine, senza scadere nell'annullamento e nella depressione, bensì come lutto, cioè come perdita reale. Perdita reale, che non riguarda il terapeuta che altrimenti sarebbe vissuto come scomparso-morto, bensì la fine di quel lavoro-cammino fatto insieme. E quindi non è necessario, come spesso viene teorizzato, che la fine di una psicoterapia "ben riuscita" debba esitare nella fine del rapporto stesso.

Così nell'alternanza di rapporti e di separazioni, il paziente, mentre vive la sua storia attuale nell'analisi, comincia a ricostruire, con i ricordi del passato, la sua storia globale che lo porta, avendo rinunciato all'onnipotenza dell'annullamento e quindi alla fantasticheria di eternità, a recuperare il senso del tempo umano e dunque una sua specifica identità. E credo che, in ultima analisi, il recupero del senso del tempo (e quindi della possibilità della morte) e della propria identità debbano rappresentare gli scopi ultimi di qualsiasi psicoterapia che non sia assistenza, ma realmente terapeutica, cioè trasformativa.

¹ Bowlby J., *Attaccamento e perdita*, Boringhieri, Torino 1972.

² Fornari F., *La morte, l'anima* in *Dieci psicoanalisti spiegano i temi centrali della vita*, a cura di S. Rossini, Rizzoli, Milano 1985.